Anno XIII n. 4 del 30 gennaio 2021 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

OLTRE
Fare come per Ursula
di Massimo Lodi

Qualche giorno fa il cardinale Bassetti ha ammonito dal parlamentino della Cei: l'Italia deve andare oltre. Eccola, la parola chiave della crisi politica: oltre. Procedere di là dal consueto, guadare il fiume del mercato bottegaio, alzare dignitosamente sguardo, prospettiva, orizzonte. Cioè: cambio di meta e compagnia, mappa d'un percorso nuovo, aggregazione delle saggezze. *Alias*: auspicio della convergenza nazionale per fronteggiare il drammatico momento.
Servono le migliori intelligenze, un disegno chiaro, la fiducia dei cittadini. Ai quali ormai non importa più di spaccarsi tra tifosi di sinistra e di destra. Importa di venir fuori dal morbo e di rientrare nel lavoro. Molti han fatto ingresso nel primo e dovuto lasciare il secondo.
Com'è raggiungibile lo scopo? Non tramite un governo raffazzonato, fragile, senz'autorevolezza, schiavo del voto di ricatto d'un singolo socio o dell'autoreferenzialità da iperpremier. La soluzione appare diversa e in fondo semplice: un governo che sia espressione della maggioranza appena dissoltasi e associ rinforzi utili a modellarne un profilo autorevole. Dentro e fuori il Paese.
In concreto. O Conte di nuovo leader, riaggiustati i cocci della disputa innescata da Renzi e ottenuto l'aggiuntivo sostegno parlamentare dei responsabili. O un altro al posto suo, con simile squadra di partenza, da ampliarsi qualora Berlusconi molli Salvini e Meloni. Non appare un'ipotesi così peregrina. Già accadde in passato, ai tempi dei governi Dini e Monti e Letta, che il centrodestra si dividesse a Roma non causando danni esiziali nelle periferie. Idem quando Salvini strinse il patto con Di Maio battezzando l'esecutivo giallo-verde e il Cavaliere ne restò fuori. Perché non potrebbe succedere ancora?

Verso una maggioranza "Ursula"?

La cosiddetta maggioranza Von der Leyen che l'Italia ha schierato a Bruxelles (Pd, Cinquestelle e Forza Italia) ha titoli per il replay in patria. Con Renzi utile, ma non determinante. Dall'estero sollecitano la fotocopia, comunicando che questo è il *cleavage* indispensabile ovvero la linea al tempo stesso di frattura e ricomposizione da raggiungere. Attorno vi s'intravede solo la catastrofe economico-sociale. Del resto quando Conte propone un'alleanza di salvezza nazionale, a che cosa si riferisce se non a una soluzione di tal genere? L'ancoraggio all'Europa è fondamentale, per non perdere sciaguratamente perdere i soldi della ricostruzione.
Che sia ineludibile una strategia di sistema lo dovrebbero capire i sovranisti, anziché reiterare la lagna irresponsabile (essa sì) delle elezioni anticipate. Giorgetti lo spiega ogni giorno a Salvini. Quanto al buon utilizzo dei finanziamenti del Recovery, nulla vieta l'adozione d'una garanzia a uso dei sospettosi di sinistra e di destra: il supporto al nuovo governo di un'autorità terza, neutra, di prestigio. Aiuterebbe ad aver coraggio anche nella scelta di qualche ministro d'eccellenza, del quale abbiamo un bisogno disperato. Uguale a quello di rimuovere tra i leader politici la *schadenfreude*, il godimento per le disgrazie altrui. L'Italia deve andare oltre. Come ha ammonito qualche giorno fa il cardinale Bassetti dal parlamentino della Cei.

Politica

LA REGIONE KO
Gravi errori. Gravi limiti
di Giuseppe Adamoli

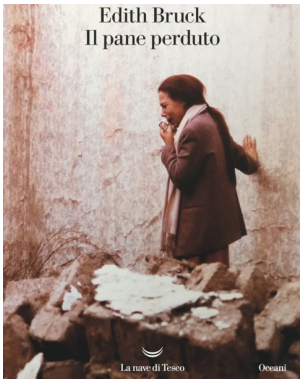
Abituato a sottolineare le eccellenze della Lombardia (ci sono sempre state e ci sono ancora) ci penso cento volte prima di abbracciare il metodo della critica spietata. Sulla Lombardia società non cambio il mio registro assai positivo in quanto resta uno dei motori d'Europa.
Sulla Lombardia Regione, ahimè, il mio giudizio è decisamente cambiato. Sulla Sanità per la verità il dissidio era cominciato fin dai tempi di Formigoni ma era di carattere politico, e quini opinabile, non sull'efficienza dell'amministrazione.

Eravamo contrari, come ormai si sa bene, alla linea formigoniana e della Lega che avevano imboccato la strada dell'assoluta centralità degli ospedali, della trascuratezza della medicina preventiva e di base, dell'eccesso di privatizzazione.
Linee politico-amministrative, queste, non contrastate peraltro da larghe categorie mediche e confermate da una riforma Maroni che si è pure dimostrata fallace. Del resto la "sentenza" quasi liquidatoria di un paio di anni fa di Giorgetti sul ruolo di "passacarte" dei medici di base ribadiva questa strategia.
Da un po' di tempo ecco il confronto con la dura realtà. I gravi limiti della Regione sul Covid 19 sono sotto gli occhi di tutti anche al netto delle difficoltà che ogni governo regionale avrebbe incontrato.
C'è solo da sperare che la sostituzione del direttore generale della Sanità, alcuni mesi fa, e dell'assessore Gallera, qualche settimana fa (dimostrazioni di grande inquietudine), siano la spia di un ravvedimento profondo. Faccio notare che cambiare il presidente della Regione non si può se non si vuole andare dritto-filato alle elezioni anticipate trattandosi di una norma costituzionale sull'elezione diretta.
Nella polemica in corso sono da sottolineare due fortissimi limiti/errori. Il primo è il pesante deficit della campagna di vaccinazione antinfluenzale con dei ritardi intollerabili di cui sono stati vittima molti lombardi. E adesso ci sono forti scorte di vaccino che andranno sprecate.
Il secondo, ovviamente, riguarda il caos dei dati a Roma sul numero dei contagi che ha determinato l'allocazione della Lom-

bardia in zona rossa per una settimana con delle conseguenze economiche e sociali enormi.
La Regione cavilla su alcuni aspetti del sistema in vigore da mesi ma come mai è stata la sola fra le 20 Regioni italiane ad averlo male interpretato e applicato? Perché non se ne era accorta prima con la evidentissima contraddizione fra i dati allarmanti dei contagi e i dati ospedalieri meno pesanti?
La mail del direttore generale della Sanità, che il 19 gennaio comunicava le "modifiche sul conteggio dei pazienti guariti e deceduti", dovrebbe tagliare ogni discussione sulle responsabilità. Ma ormai è tempo di passare oltre le polemiche e rimediare ai danni.
C'è da augurarsi che migliorino moltissimo sia la linea che l'efficienza della Regione ma la premessa è smettere il muro contro muro con l'Istituto Superiore di Sanità che vede la Lombardia tristemente isolata.

Parole

SHOAH/2 EDITH
Lettera a Dio da una sopravvissuta
di Margherita Giromini



Una non credente scrive una lunga lettera a Dio per chiedere che le venga salvata la memoria perché possa continuare a testimoniare la memoria della Shoah fino all'ultimo respiro.
È il capitolo conclusivo del libro "Il pane perduto" della novantenne ebrea Edith Bruck, un'infanzia interrotta dalla deportazione nel piccolo villaggio ungherese che nel 1944 la ripudiò in quanto ebrea per consegnarla, spogliata di tutto, nelle mani dei nazisti.
Edith aveva tredici anni: il caso o il destino decisero che sopravvivesse ad Auschwitz, a Dachau e a Bergen-Belsen, che conoscesse, senza essere scelta, il terribile dottor Mengele, che scampasse alle lunghe marce imposte dai nazisti in fuga ai superstiti dei lager. Tutto questo perché potesse approdare alla lunga vita che ancora la vede lucida testimone della Shoah.
Edith Bruck ha scelto l'Italia come sua patria: per passione incondizionata verso la nostra lingua che è quella in cui da trent'anni scrive i suoi libri e per amore verso Nelo Risi, il compagno di un'intera vita.
Aveva una madre molto credente, una donna che invocava Dio in ogni momento della giornata chiamandolo in causa anche per le necessità di ordine materiale. Edith ascoltava perplessa e anche un po' scettica: come poteva Dio occuparsi di problemi quotidiani come le scarpe per i sei figli, la legna per il fuoco, la primavera che non arriva mai, la farina per il pane o la carne per celebrare il sabato?
Ma la fede della madre appariva incrollabile: anche se Dio non rispondeva, era dovunque e dunque anche lì ad ascoltare.
Oggi è lei, Edith, l'anziana donna non credente, a parlare con Dio. A scrivergli una lettera con le stesse domande che si poneva da bambina, domande silenziose rimaste a lungo senza risposta.
Perché io, perché ci hanno cacciati dal villaggio, perché sono finita in questo inferno, perché sono morti i miei familiari, perché io sono viva? Le domande di sempre dell'umanità ferita.
Edith cerca nuove parole per definire Dio nella speranza di essere accolta: che Dio risponda, quando si sentirà chiamare "Unica Infinita Ripetizione" e "Grande Silenzio".
A Dio confida la riflessione centrale della sua lunga vita, parte della quale spesa a testimoniare: se è sopravvissuta all'orrore dei lager un senso allora ci deve essere.
"Con la mano sospesa e lo sguardo fisso nel vuoto" questa volta prega sapendo di farlo per avere una sola cosa, in questo differenziandosi dalla madre che nel suo ininterrotto colloquio con Dio implorava senza sosta mille grazie per la sua famiglia.
Da non credente come si definisce, da "infedele fedele", chiede a Dio che le mantenga la memoria, suo pane quotidiano.
Perché deve continuare a testimoniare e a "illuminare qualche coscienza giovane nelle scuole e nelle aule universitarie". Ha delle risposte da fornire ai giovani che, dovunque vada, le pongono sempre tre domande: crede in Dio? perdona il Male? odia i suoi aguzzini?
Edith Bruck risponde: che arrossisce come se le chiedessero di denudarsi, alla prima domanda; che può perdonare solo sé stessa e nessun altro essere umano, alla seconda; che prova pietà e mai odio per i suoi aguzzini, all'ultima.
Così si chiude la lettera di Edith Bruck a Dio: "Ti ringrazio, nella Bibbia Hashem, nella preghiera Adonai, nel quotidiano Dio".

Attualità

CONSUMARE LE SUOLE
Elogio papale del cronista d'antan
di Sergio Redaelli

Andare a vedere, consumare le suole delle scarpe, testimoniare di persona. In passato era la bussola dei cronisti, oggi è il papa a dovercelo ricordare. È il segno dei tempi e non è solo colpa della pandemia che ha introdotto il lavoro da remoto. Il mestiere del cronista è cambiato e rischia, talora, di diventare qualcosa di simile a ciò che i leoni da tastiera fanno tutti i giorni dal divano di casa. Scrivono senza avere visto, senza essersi documentati, senza essere andati "sul posto". Il pericolo è di deformare la realtà secondo le proprie idee, deliberatamente o senza volerlo. In base ai propri pregiudizi. E di fare un cattivo servizio alla verità.
Inafferrabile, certo, i capicronisti di una volta insegnavano che la verità è un ideale. Esistono tanti modi di raccontarla, cercando di avvicinarsi alla realtà in base a precise regole deontologiche. Il messaggio che il papa diffonde per la 55a Giornata mondiale delle comunicazioni sociali in programma il 16 maggio è un invito a tornare all'antico: "Il giornalismo richiede la capacità di andare dove nessuno va, di muoversi e di vedere. Richiede curiosità, apertura, passione. Dobbiamo dire grazie ai tanti professionisti - giornalisti, cineoperatori, montatori e registi che lavorano correndo grandi rischi – se oggi conosciamo ingiustizie e soprusi altrimenti nascosti".
Francesco affronta i temi a lui cari e chiede ai giornalisti di andare a toccarli con mano: "C'è il rischio di raccontare la pandemia, e così ogni crisi, solo con gli occhi del mondo più ricco, di tenere una doppia contabilità. Pensiamo alla questione dei vaccini, come delle cure mediche in genere, al rischio di esclusione delle popolazioni più indigenti. Chi ci racconterà la speranza di guarigione nei villaggi più poveri dell'Asia, dell'America latina e dell'Africa? Così le differenze sociali ed economiche rischiano di segnare, nel mondo, l'ordine della distribuzione dei vaccini anti-Covid. Con i poveri sempre ultimi e il diritto alla salute affermato a parole e svuotato nei fatti".
Vieni e vedi. Un invito che il papa ha rivolto ai media altre volte. Incontrare le persone come e dove sono. Perché è più facile vendere una notizia che aiutare a capire. Il concetto si riallaccia

alla Chiesa in uscita, la Chiesa che non si chiude dentro le sue certezze ma va incontro alla gente, dove la gente soffre e chiede aiuto. Il messaggio vale per la redazione di un giornale e nel mondo del web, nella predicazione e nella comunicazione politica e sociale. Basta con i giornali fotocopia, sembra ammonire il pontefice, basta con i notiziari in cartacarbone, con le veline preconfezionate da supermarket delle news e con l'eccesso delle cronache di palazzo.
La crisi dell'editoria ha molte cause. Una di esse, forse la più grave, è l'informazione costruita in redazione che risponde agli interessi del giornale più che alla verità dei fatti. Le notizie costruite su misura che diventano opinioni. A tema. Strillate o tenute basse per sostenere la linea del direttore o, peggio, il business dell'editore. Il giornalista sta ormai fisso davanti al computer e sui social. Esce poco per strada. Contraddice antiche regole d'oro del mestiere: "Non venite al lavoro in auto, prendete il tram e ascoltate quello che la gente dice, i problemi di cui parla", raccomandavano i vecchi direttori. Oggi tutti i media (o quasi) cantano la stessa canzone.
Basta scorrere i titoli dei giornali sui temi della politica. Grandi interessi in campo, poche voci dissenzienti. Ecco allora il richiamo del papa che coglie ogni occasione per parlare ai fedeli e non solo a loro, sia essa il pulpito dell'Osservatore Romano o le pagine patinate di Vanity Fair. I problemi della comunicazione incalzano. Il web è una risorsa. Per Francesco "è utile se veicola conoscenze che non circolerebbero". Non si può avere paura della rete. Ma affidare gli smartphone ai bambini al di sotto di una certa età è un rischio. L'autopsia conferma che Antonella, 10 anni, è morta per asfissia dopo una sfida online su Tik Tok, il network dei giovanissimi.
Soffocata da una corda stretta intorno al collo nel tentativo di resistere il più a lungo possibile. Non bisogna lasciare i bambini soli in un'esperienza che può essere molto pericolosa. È necessario accertare l'età di chi frequenta i social network ed è ora di fissare regole efficaci per regolamentare l'attività delle piattaforme digitali. Non è solo un problema dell'infanzia. La vicenda Trump insegna. Sospendere definitivamente l'account personale del presidente americano nelle drammatiche ore dell'assalto a Capitol Hill è stato giusto o sbagliato? È bene consentire la libertà assoluta di espressione o si deve censurare l'istigazione alla violenza?
Jack Dorsey che fondò Twitter nel 2006 ammette che la decisione è stata difficile: "Giusto bloccare il presidente ma è un precedente pericoloso, per certi versi un fallimento. Non ho festeggiato e non ne vado fiero". Il consenso di Donald Trump è stato costruito proprio sui canali che non filtravano i commenti e quella di Twitter è stata una scelta politica. Questo solleva dei problemi. Chi controlla gran parte della comunicazione esercita un'evidente influenza sull'opinione pubblica. Come considerare le piattaforme social? Supporti tecnici alla discussione o editori? Il dibattito è aperto e il papa lapidario: solo "la violenza non è mai accettabile".

Cronista-giornalista-old style

Opinioni

PIGIGANTE
Padre Bernareggi, il difensore dei poveri
di Robi Ronza

Qualche giorni fa a Belo Horizonte, una delle più grandi città del Brasile, circa due milioni e mezzo di abitanti, sugli edifici pubblici le bandiere erano a mezz'asta in segno di lutto cittadino per la morte di padre Pigi Bernareggi, il sacerdote missionario milanese colà scomparso lo scorso 22 gennaio all'età di 82 anni. Lo ha deciso il sindaco della città in segno di omaggio a "padre Pigi, grande difensore dei più poveri (...) missionario che ha messo in pratica la sua fede in opere a difesa dei diritti dei più bisognosi". Tanto più considerando che il Brasile è un paese piuttosto «laico», dove la Chiesa ha meno rilievo sociale che da noi, tale riconoscimento, davvero straordinario, è un segno molto significativo della statura di don Pigi, uno dei primi collaboratori di don Luigi Giussani, e insieme a Eugenia Scabini primo presidente di Gioventù Studentesca a Milano. Nel suo libro-intervista, ora disponibile nell'edizione BUR/saggi del 2014 col titolo Il Movimento di Comunione e Liberazione 1954-1986, don Giussani parla di Bernareggi come di "una persona che, in tutta la storia del nostro movimento, è forse la figura più esemplare e suggestiva" (pag.120, e pag.152 dell'edizione Jaca Book del 1976). Dell'incontro con don Giussani, e della sua scelta di diventare prete e recarsi in missione in Brasile, Pigi Bernareggi racconta tra l'altro in alcune belle pagine di Ho trovato quello che stavamo cercando/28 testimonianze sull'incontro con don Giussani 1954-1964, Jaca Book 2017.
Ospite da pochi anni del Convivium Emaús, la casa di riposo per sacerdoti della diocesi di Belo Horizonte, don Pigi è stato vittima di una caduta accidentale che gli ha purtroppo procurato un trauma al capo rivelatosi mortale.
Pur avendo avuto consuetudine con lui sin dagli anni dell'università e poi essendo con lui rimasto sempre in contatto, non avevo sin qui pensato di aggiungere qualcosa di mio a quanto in Italia già bene si è scritto in questi giorni in sua memoria. Poi mi sono detto che che avevo forse qualcosa di utile da dire anche di mio.
Sul sito del Meeting di Rimini è stata in questi giorni portata in prima pagina la video-registrazione (reperibile anche su Youtube). dell'intervento di don Pigi all'edizione del 1982 nel corso di una tavola rotonda, coordinata da me, cui partecipavano pure relatori rispettivamente del Catholic Worker di New York e della Communauté de l'Arche. É una testimonianza molto chiara e completa del criterio ispiratore delle iniziative di riqualificazione avviate a Belo Horizonte da don Pigi nella favela Primeiro de Maio. Ispirate a una visione del mondo cristiana nel senso più essenziale ma anche più esplicito della parola, tali iniziative divennero al riguardo un modello così originale ed efficace da suscitare infine l'interesse anche delle Nazioni Unite. A Belo Horizonte, un comune metropolitano con poteri anche legislativi, sullo spunto di tale esperienza don Pigi riuscì a far approvare una «ley profavela» poi largamente imitata. In estrema sintesi l'originalità del modello consiste in questo: i quartieri di baracche delle città dell'emisfero sud nascono di regola su terreni abusivamente occupati vicini quanto più possibile a quartieri di famiglie di reddito medio e alto; tale prossimità è indispensabile perché le famiglie a basso o bassissimo reddito dei favelados o simili vivono di servizi e lavori semplici quali ne possono trovare per lo più in quartieri più ricchi loro vicini. Finché le favelas restano insalubri e sovraffolate le aree su cui sorgono non interessano a nessun altro. Se però vengono migliorate con interventi di riqualificazione urbana allora tali aree aumentano di valore fin al punto che i loro abitanti originari ne vengono espulsi o dalla polizia o dalle buone uscite che vengono loro offerte perché si levino di torno. Con la "ley profavela" promossa da don Pigi Bernareggi e dai suoi collaboratori il piano regolatore riserva invece certe aree all'insediamento tipo favela stabilendo

per esse norme urbanistiche specifiche (ad esempio larghezze massime delle vie che precludono il transito normale di auto). Si pongono così le premesse perché il possesso delle aree dei favelados possa venire regolarizzato ma nel medesimo tempo resti fuori del mercato immobiliare ordinario; quindi convenga ad essi migliorare le loro abitazioni e accettare se non anche promuovere il miglioramento dei relativi servizi urbani senza dover temere che tutto ciò porti a un'impennata del valore dei terreni che occupano, e quindi a un loro allontanamento dal centro cittadino. Come si vede è una politica urbanistica molto originale ma anche molto razionale nel caso delle città dell'emisfero sud così come oggi sono. Non si stenta però a immaginare quanto ci sia voluto a don Pigi per superare tutti gli interessi contrari e tutte le inerzie che si opponevano a uno sviluppo del genere. E tutto questo mentre egli da un lato insegnava in un'università di Belo Horizonte e dall'altro viveva fino in fondo il proprio compito di primo parroco e fondatore della parrocchia della favela Primeiro de Maio.

Nel 2010, quando ero delegato alle relazioni internazionali del governo regionale lombardo, essendomi recato a Belo Horizonte per contatti con il governo del Minas Gerais, lo stato brasiliano di cui Belo Horizonte è capitale, colsi l'occasione per andarlo a salutare nella sua favela. Avendo informato i miei ospiti di tale mia intenzione mi osservarono che entrare in una favela era pericoloso e che quindi mi avrebbero dato una scorta di polizia. Cercai di convincerli che non dovevano preoccuparsi per me, ma non ne vollero sapere dicendo che ero ospite del governo e quindi loro erano responsabili della mia incolumità. Mi toccò allora di recarmi a trovare don Pigi con la scorta di due veicoli della polizia carichi di agenti con le armi in pugno viaggiando in un'auto insieme al capitano dell'esercito in uniforme che mi

accompagnava ovunque a titolo di scorta d'onore. Tra la sorpresa sospettosa degli abitanti più adulti della favela e l'eccitazione dei più piccoli raggiungemmo l'abitazione di don Pigi, non dissimile dalle altre case-baracche del quartiere. Lui non c'era ma dopo un po' sopraggiunse in maglietta, pantaloni corti e sandali e il solito cappellino da ciclista, quietamente infastidito dalla presenza della scorta da cui ero accompagnato. Portava con sé un sacco di plastica dove, mi disse, c'era la biancheria sporca da lavare di un malato di Aids che abitava da solo, al quale era andato a fare visita. Lieti di ritrovarci dopo tanto tempo conversammo un po' mentre il capitano mia scorta d'onore assisteva alla scena compostamente esterrefatto. Come avrebbe potuto immaginare che il favelado che gli stava dinnanzi, riconoscibile come prete solo dalla piccola croce di legno che teneva appesa al collo, era il brillante laureato in filosofia cui il suo maestro, il noto filosofo neotomista Gustavo Bontadini, aveva proposto di restare in università come suo assistente con la prospettiva di succedergli nella prestigiosa cattedra che ricopriva all'Università Cattolica di Milano?

P.S. In questi giorni sia su Il Sussidiario che su Il Foglio e altrove è stato scritto che la ballata Rossa sera, Belo Horizonte venne scritta "da alcuni suoi amici" in occasione della partenza di Pigi Bernareggi per il Brasile. Sono in certo modo onorato da tale equivoco, ma le cose non stanno così. Venne scritta da me, parole e musica, e non particolarmente per lui ma per tutti coloro che in quegli anni partirono per quella missione.

www.robironza.wordpress.com

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Noterelle
COLPA MIA, COLPA TUA
Il virus che fa dare i numeri
di Emilio Corbetta

Apologie paradossali
SINDROME DEL CRICETO
Il Paese dove si corre per sé stessi
di Costante Portatadino

Opinoni
IL ME SENZA IO
Perché non vorrò gravare sugli altri
di Valerio Crugnola

Attualità
ESEMPI
Dall'America all'Italia: una speranza
di Edoardo Zin

Presente storico
SHOAH/1 STUPIDI
A loro insaputa e contagiosi: i razzisti
di Enzo R.Laforgia

Libriamo
SHOAH/3 FALSITÀ
Pregiudizi, stereotipi, luoghi comuni
di Dedo Rossi

Pensare il futuro
NO AL NUCLEARE
Campane contro l'atomica
di Mario Agostinelli

L'antennato
SANREMO SÌ O NO?
Il festival vive ore difficili
di Ster

Cultura
LA LINGUA BATTE
Pratica meglio della grammatica
di Renata Ballerio

Opinoni
CADONO LE TORRI
Passato industriale: vestigia abbattute
di Arturo Bortoluzzi

Opinoni
LEADERISMO
Importanza di servire
di Antonio Martina

In confidenza
BONTÀ
Al di là della giustizia
di Don Erminio Villa

Cultura
BAYREUTH FU IL PRIMO
La grande stagione dei festival musicali
di Livio Ghiringhelli

Opinoni
QUEL TELO
La fiducia da non perdere mai
di Giovanna de Luca

Sport
ATALANTA REDIVIVA
Sarà vera gloria?
di Ettore Pagani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese